855An7
Os

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY
855An7
Os
OAK ST. HDSF

SOGNO D'UN TRAMONTO D'AUTUNNO.

I Sogni delle Stagioni

SOGNO
d'un
Tramonto d'Autunno

POEMA TRAGICO

DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

11.° migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione, di traduzione e di rappresentazione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

È assolutamente proibito di rappresentare questa produzione senza il consenso della Società Italiana degli Autori *(Articolo 14 del Testo unico, 17 settembre 1882).*

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco dell'autore.

Milano - Tip. Treves - 1920.

855 An7
Os

Nov. 17 30 HUGHES

From Rev Van Horne 8 May 30 Lib Art

DRAMATIS PERSONAE.

La dogaressa vedova Gradeniga.
La càmerista Pentella.
La maga schiavona.
Le spie.

744324

Il dominio d'un patrizio veneto, su la riva della Brenta, lasciato in retaggio da uno degli ultimi Dogi alla Serenissima Vedova che quivi dimora come un'esule. Il giorno autunnale volge al tramonto. Si scorge da presso un'ala della villa: un'architettura circolare di marmo in forma di torre rotonda, che racchiude la scala — simile a quella del palazzo veneziano detto del Bovolo nella Corte Contarina — ove i gradi, le colonne e i balaustri salgono a spira. La meravigliosa scala aerea si corona d'una loggia — nascosta dall'arco scenico — donde si scopre tutto il giardino e il fiume e la campagna lontana. In basso, dinanzi alla porta è uno spazio libero, una specie di atrio scoperto, ornato di statue, di torcieri, di scanni, di tappeti damaschini, separato dal giardino per mezzo di cancelli sostenuti da pilastri in cui sono infissi grandi fanali dorati che un tempo si alzarono su le prore delle galee. I cancelli di ferro — simili a quelli che

circondano le Arche degli Scaligeri veronesi — appaiono sottilmente lavorati come giachi, eleganti come opere di ricamo, snodati per modo che il vento talvolta li muove con lievi stridori.

A traverso si scorge l'immenso giardino di delizia e di pompa, un pesante corpo di foglie trascolorite, di fiori sfiorenti, di frutti strafatti, inclinato verso la Brenta con l'abbandono di una creatura voluttuosa e stanca che s'inclini verso uno specchio per rimirarvi l'ultimo splendore di sua bellezza caduca. La porpora e il croco dell'autunno risplendono straordinariamente sotto il sole obliquo; le ombre appaiono quasi fulve, come quelle degli antri ov'è adunato molto oro. Vaste nuvole immobili e raggianti, simili ad ammassi di puro elettro, pendono su i portici dei càrpini, su le cupole dei pini, su le guglie dei cipressi. Sembra per ovunque diffuso, nel silenzio, il sentimento ansioso dell'aspettazione.

La dogaressa vedova GRADENIGA sta con la faccia contro il cancello alle cui maglie nere le sue mani pallide e inanellate si aggrappano nell'impazienza furiosa dell'espettazione. La trama ferrea, premuta dal corpo convulso, piegasi e oscilla. L'attitudine della donna, mentre ella chiama verso il giardino, appare simile a quella d'una fiera presa in una rete.

GRADENIGA, con la voce rauca e irosa.

Lucrezia! Ordella! Orsèola! Barbara! Catarina! Nerissa!... Nessuna torna ancora, nessuna torna ancora!... Lucrezia! Catarina!

Con un impeto d'ira ella scuote il ferro che oscilla e stride. Si volge alenando; guarda intorno con occhi

smarriti; s'irrigidisce, esangue, come sul punto di abbandonarsi a una convulsione frenetica di dolore e di furore. Fa qualche passo verso il piedestallo d'una Venere di bronzo quasi nera, sul quale è posato uno specchio d'argento, ch'ella prende. Vi si affisa per qualche attimo. Come sbigottita, lo lascia cadere sul tappeto. Va verso la spira della scala, chiama.

Pentella! Pentella! Dove sei tu? Che vedi tu? Rispondi!

PENTELLA, dall'alto della spira, non visibile.

Una barca su la Brenta, tutta pavesata, piena di musici, che s'avvicina.... Ma non è quella. Vostra Serenità ode i suoni?

Giunge a traverso il giardino un'onda di musica lontana. Una pausa.

Un'altra barca ancora! Un'altra!

Ancora un' altra! Quattro, cinque, sei barche, tutte pavesate, piene di musici.... Discendono per la corrente. Tutto il fiume s'è fatto d'oro. Incomincia la festa. Una barca ha tutti i pavesi rossi, mille fiamme che ardono.... È quella!

GRADENIGA fa l'atto impetuoso di slanciarsi su per la scala.

No, non è quella. Porta il Leone col Fiore.... Soranzo!

GRADENIGA, non più sostenendo l'ambascia, vacillando, coperta d' un pallore mortale.

Scendi, Pentella! Vieni! Aiutami! Io muoio.... Il cuore, il cuore.... mi si rompe il cuore....

Addossata allo stipite della porta, ella si preme con ambe le mani il

seno. Giunge di lontano la musica dei navigli. Si vede scendere per la spira della scala aerea la camerista, intorno alla cui persona le vesti mosse dalla rapidità palpitano come ali. Ella soccorre la dolente, la regge fra le sue braccia.

PENTELLA.

Ah, Gesù Nostro Signore, salvala da questo male!

GRADENIGA, languendo.

Senti, senti il mio alito: è come se io morissi avvelenata. Le mie labbra non hanno più colore, è vero? le mie guance sono verdi.... Le palpebre mi piagano gli occhi, se le chiudo. Sono arsa fin dentro le ossa. Le mie palme entrano nel cavo delle mie tempie. Non odo le mie parole

mentre parlo; non odo più se non il battito dei miei polsi, il battito del mio cuore malato. Ho sete, ho sempre sete; e ogni sorso mi ravviva questo ardore come se fosse olio su la fiamma. Se metto le mani nelle fontane, non ho sollievo; ma tutta la mia carne trema come l'acqua. Dal viso ai piedi il mio corpo si consuma, e io non ho altro sangue se non quello che è mescolato alle mie lacrime....

PENTELLA.

Gesù Nostro Signore, salvala da questo male!

GRADENIGA.

Bisogna morire, bisogna morire....

Ma vederlo ancora una volta, guardarlo ancora una volta, una sola volta! Io non l'ho mai guardato fiso; mi sembra di non averlo mai guardato fiso, quando io l'aveva nelle mie mani.... Egli è sparito da me, egli mi ha tolto pur la memoria della sua faccia. La vista mi si turba quando io voglio rivedere la sua faccia nell'anima mia; tutto si confonde e si strugge nell'anima mia come in un lago di fuoco; tutto ha un solo colore, come le cose che ardono nelle fornaci, come i peccati nell'inferno.... Ah Pentella, Pentella, prima che l'inferno mi prenda, fa che io lo riveda, fa che io lo tocchi, che io gli domandi se mai mi

ha amato, se mai ha posato la sua guancia sul mio cuore.... Va, va, va, ti supplico! Digli che io muoio, che io voglio morire per rallegrarlo, che io non riaprirò mai più gli occhi se egli verrà a chiudermeli con le sue dita, che io mai più mi leverò se egli mi ricoprirà di terra quando io mi sarò distesa ai suoi piedi.... Va, va, digli questo, ti supplico! Fa che io lo riveda; e chiedimi tutto quello che vuoi. Tutto avrai. Tutto il mio sarà tuo: i miei ori, le mie turchesi, i miei vai, le mie cinture, le mie coltri, il mio palazzo a San Luca, le mie case a Rialto, il mio podere di Villabona.... Tutto io ti donerò, se tu lo trascinerai. Va, va!

PENTELLA.

Andrò andrò.... Tutto io farò.... Ah, Gesù Nostro Signore, salvala! Salvala tu da questo male!

GRADENIGA.

Dove sarà egli? Con la meretrice? L'hai tu veduta, questa Pantea?

PENTELLA.

L'ho veduta.

GRADENIGA.

È ella dunque così bella?

PENTELLA, esitante.

Non è bella.

GRADENIGA.

Ah, non mi mentire! Come potrebbe ella trarre a sè tutti gli uo-

mini e farli schiavi, se non fosse così bella? Non mi mentire!

La camerista tace. La dogaressa rimane per qualche attimo in ascolto. Giunge di lontano la musica dei navigli che scendono per la Brenta.

Odi? Odi? È il suo trionfo. È questa la sera del suo trionfo. Ella porta con sè pel fiume tutti i suoi schiavi. Sarà egli con lei? Dimmi: che credi tu?

PENTELLA, incerta.

Forse non è con lei, forse è alla Mira....

GRADENIGA.

Ah, nessuno sa! E tutta la contrada è seminata delle mie spie. Per-

chè non tornano ancora? Lucrezia, Barbara, Catarina, Orsèola dove s'indugiano? Forse qualcuna ride sotto gli alberi, col suo amato.

PENTELLA.

Aspettano, forse, che cada la sera.

GRADENIGA.

E la schiavona? Me la porteranno prima di sera? Bisogna ch'ella faccia l'incanto prima di sera. Intendi tu? Io sono moribonda. Questa è la mia ultima ora di luce. Io non vedrò le prime stelle....

La camerista sale per la spira marmorea, alla vedetta.

Ah io lo so, io lo so, quel che nessuno mi vuol dire. Ella lo tiene

prigioniero nella sua nave, ella lo nasconde sotto i suoi guanciali. Dove, dove avrebbe potuto ella trovare una preda più dolce? Egli sembra inviluppato nella sua giovinezza come un frutto nella sua scorza deliziosa. Il sangue d'amore pulsa e balza per tutto il suo corpo, fino alla radice delle sue unghie, come in una fiera furente. Un leopardo egli mi pareva talora, pieghevole e forte, e tutto maculato dalla crudeltà della mia bocca. Pareva ch'egli dividesse le mie vene a una a una come i miei capelli, con la carezza delle sue dita....

Ella s'abbandona al suo languore ardente, piegandosi, come verso una forma creata dal delirio vespertino.

Ah, chiunque tu accarezzi con le tue dita blande come i fiori, io sarò pur sempre quella ch'ebbe di te la primizia. Tutte le labbra si poseranno sopra di te dopo le mie, dopo le mie.... Io ebbi prima il tuo amore e la tua forza, chiunque sia la seconda, chiunque sia l'ultima: io sempre la prima! E che importa ch'ella sia bella, ch'ella sia più bella? Io sempre la prima. E che tu trovi altre labbra più rosse delle mie, e che tu sia stretto da braccia più agili, e che tu senta contro il tuo sangue un sangue più molle, ah non vale, non vale. Nessuna creatura mai t'avrà come io t'ebbi; nessuna mai ti sentirà tremare come io ti sentii tremare.

Tu eri un fanciullo timido e taciturno. Il pallore e il rossore si avvicendavano su la tua faccia, come la morte e la vita, sotto i miei occhi, come se in un battito delle mie ciglia la mia anima ti coprisse di cenere o di bragia. Tu avevi terrore del mio desiderio e tu venivi a me con un passo obliquo. I tuoi fianchi palpitavano come quelli del levriere dopo la corsa. Una notte io ti trovai abbattuto a traverso la mia soglia. Pianamente, come si monda una mandorla sino al bianco, io cercai allora la tua freschezza segreta.

Ella rabbrividisce, mentre le sue mani simulano l'atto delizioso.

Ah che sete e che fame senza fine

io portai allora in tutte le mie vene, di te, della tua freschezza! In sogno io bevevo e mangiavo la tua vita, come si beve il vino, come si mangia il miele. Io t'aprivo il cuore vivo in fondo al petto, senza farti soffrire; e le gocce del tuo sangue erano per me come i granelli della melagrana. Il sapore del tuo sangue era sul tuo viso quando io ti baciavo nel buio, sentendo su la mia nuca il soffio della morte. Ricordi tu? Ricordi tu? Le nostre labbra erano come un frutto solo che la morte schiacciava su i nostri denti gelidi; e nel buio, a un tratto, un bagliore appariva alle nostre pupille come se i nostri cigli e i nostri capelli commisti si fossero

accesi alla fiamma delle nostre tempie folli. Un sapore di sangue era sul tuo viso e il sapore di qualche cosa crudele.... Ah, anche tu sentivi sopra di te e sopra di me quella cosa crudele! Tu guardavi il Doge con un occhio duro come il ferro quando egli si assopiva sotto il peso dei suoi panni d'oro e dei suoi vai.... Tu, tu chiamavi la morte nel nostro piacere. Ma io pregava il mare che ci nascondesse, che ci prendesse nel suo segreto, che ci portasse su la sua forza. Io gli gittavo le mie cinture, ancora tiepide della mia vita, quando vedevo dalla finestra un bel naviglio partirsi verso i paesi degli aromi.... Tu, tu partisti solo, tu at-

traversasti il mare per chiamare la morte! E tu mi tornasti con quella maga di Schiavonia, con quella che sa far morire di lontano....

Proferite lentamente le ultime parole, ella resta pensosa con gli occhi fissi in un' imagine funesta, con un'espressione crudele nelle labbra socchiuse.

Esperta era quella schiavona.... Con due libbre di cera ella foggiò l'imagine. Ella mi chiese un dente del vecchio, tre gocce del crisma, un'ostia consacrata. E io le diedi queste cose, ed ella le mise dentro la cera.... Ah questo io feci per te, per te, per vederti dormire sul mio guanciale! La cera aveva l'odore dell'inferno. E io stessa tagliai nel

manto del Serenissimo un lembo per vestire l'imagine somigliante.... La cera aveva l'odore dell'inferno, struggendosi, quando io l'avvicinavo al fuoco.... E il vecchio si faceva ogni giorno più scarno e più bianco e più fievole.... Perfino la grande cicatrice si scolorì su la sua fronte, diventò invisibile.... Nelle cerimonie, egli non poteva più sostenere il peso del suo broccato. Ah tutto egli si consunse, tutte si votarono le sue vene; e nessuno seppe dove andasse il suo sangue. Quando spirò, sul seggio, egli era come una reliquia in una custodia d'oro. Disse *Amen* e mi guardò; e io travidi nella sua bocca disseccata il cavo della genciva donde era ca-

duto il dente... Il suo sguardo veniva dai fori del suo teschio, da una profondità terribile.... Ah questo, questo io feci per te! Discesi con quel cadavere e con quel peccato dal mio trono per venire a te, per darti i miei giorni e le mie notti, per mescolarmi alla tua vita come l'anima è mescolata alla carne, per essere in te come il respiro è nel tuo petto. Questo io feci per te, e tu m'hai amata, tu m'hai amata. Tu ti sei nutrito di me come d'un grappolo; tu ti sei satollato della mia dolcezza fino alla gola, fino agli occhi. Tu m'hai veduta bella; tu hai trovato sul mio corpo l'ambra e la perla; tu m'hai sfogliata come un fiore numeroso.

Le mie trecce odoravano, per te, di mare e di mirra come le corde d'un naviglio carico di profumo.

Una pausa. Ella si tocca i capelli, le gote, il mento, con un gesto vago.

E d'improvviso, dunque, il mio volto è morto per te come la foglia che muore in un giorno? Pure, il tuo soffio è ancor caldo nel mio collo nudo....

Ella si tocca il collo come per cercare i solchi, scorata e tremante.

Hai tu scoperto sul mio collo i segni degli anni?

Ella raccoglie lo specchio di sul tappeto e vi si mira. Il suo volto sembra disfarsi nella tristezza e nel pallore. Ella abbassa lo specchio e ri-

mane, per qualche attimo, immobile, come impietrita nella sua disperazione.

PENTELLA, dall'alto della spira.

Scorgo su la via Orlanda due cavalieri.

GRADENIGA, scotendosi, balzando in piedi.

Paris? Almorò? Soli?

PENTELLA.

Accompagnano una mula. Una donna è su la mula. Sembra che vi stìa legata come una prigioniera.

GRADENIGA, con un sussulto di gioia.

La maga! Ella viene, ella viene....

Respira dal profondo petto, levata gli occhi alle vaste nuvole raggianti che pendono sul giardino di porpora e di croco. Le giunge di lontano, or

sì or no, la musica dei navigli che scendono pel fiume. Un desiderio frenetico di vivere e di godere le gonfia il cuore.

Ah Pantèa, Pantèa! Tutta la mia ricchezza per una ciocca dei tuoi capelli, per un lembo della tua veste, per una piccola parte di te, per la più tenue cosa tua, per un'unghia, per un filo! Tutto il mio oro, tutte le mie terre, tutte le mie case a chi mi porta oggi un filo della tua gorgieretta!

Ella si affaccia ai cancelli, vi si abbandona come in una rete; guarda tra la fronda, chiama.

Nerissa! Catarina! Orsèola! Iacobella! Ah, chi di voi mi porterà la morte? chi di voi mi porterà la vita?

Ella respira l'odore della maturità e del dissolvimento, che viene su dal giardino sontuoso.

La vita! La vita!... Come i frutti odorano! Com'è profondo e folto il profumo dei frutti che si struggono di maturità e di dolcezza sul ramo curvo che si duole! Nessuno più li coglie, nessuno più ne empie per me le canestre e le carene. Gli alberi ne sono carichi e affaticati, e si dolgono come se portassero il castigo di troppo felici nozze. La terra n'è cospersa e se ne nutre, e si fa bionda e grassa della loro polpa disciolta. Tutti ella li mangerà con la sua immensa bocca silenziosa, ah perduti per me, perduti pel mio amore, per

il mio desiderio che non li colse! Tutti, a uno a uno, avrebbero potuto passare per le mie palme nel loro sciamito voluttuoso. Il desiderio avrebbe potuto darmi innumerevoli labbra per suggere in un giorno tutti i loro sapori. Perduti per me, perduti, perduti!

Ella insinua le mani pallide e inanellate per entro alle maglie di ferro, tendendole verso le melagrane che brillano da presso fendute e stillanti.

O frutti, o bei frutti, ancora il vostro profumo e la vostra dolcezza sieno come un vestimento su i miei sensi, come quando io era la dogaressa Gradeniga e l'antica legge convertiva per me il vostro prezzo in

panni d' oro! Ah, quando tutti gli orti delle isole si spogliavano perchè io apparissi bella e magnifica sul mio trono, egli mi amava, egli mi amava. Dal davanzale io vedeva passare nel bacino le grandi barche riboccanti come cornucopie. I fanciulli su le prore mordevano avidamente i pomi e i grappoli che parevano sanguinare sotto i denti forti; e io, considerando tutto quel dolce nutrimento che si spandeva nella mia città di marmo per deliziarla, computavo il tributo agreste e meditavo la foggia dei miei broccati e dei miei ormesini. Così, così io portai tessuta sul mio corpo la vostra freschezza pel suo piacere. Ahi, non

più la vostra freschezza è sopra di me, nelle pieghe delle mie vesti e del mio velo; ma mi sembra, ora, che tutta la vostra maturità mi si disfaccia nelle vene e ch'io sia tutta stillante della vostra bontà perduta. Un sapore d' insostenibile possanza troverebbero in me le sue labbra, s' egli d' improvviso tornasse a me dall' oblio che lo tiene.... Pantèa, Pantèa!

Ella si volge, soffocata dall'amore e dall'odio, con gli occhi torbidi d'ebrezza, vacillando un poco.

Vivere, vivere ancora, per avvilupparlo, come d'un fuoco, della mia vita che soffre; per dare ai suoi giorni e alle sue notti passioni nuove, igno-

rate, invenzioni inaudite di voluttà e di angoscia.... Ah, io voglio farmi una nuova bellezza con le mie lacrime, con la mia febbre e con i miei veleni!

Ella raccoglie lo specchio con un gesto violento, e vi s'inchina per rimirarsi anche una volta.

Mai furono tanto grandi i miei occhi e cerchiati di tanta ombra.... Egli non vedrà il mio viso. Le fiamme de' miei occhi glie lo nasconderanno.... Ogni notte la febbre m'aspetta in agguato sul guanciale, come una pantera ardente, e mi divora il viso fino alle ossa.

Ella dischiude le labbra, discoprendo le gencive.

Smorte sono le mie labbra ma i

miei denti brillano ancora. Quando io scendeva in pompa alla riva di San Marco, i marinai dalle galèe vedevano il baleno del mio sorriso. Egli guardava rilucere i miei denti nell'ombra quando io gli parlavo, e non m'udiva più. Li ritroverà come una rugiada pura in fondo a un calice riarso....

PENTELLA, dall'alto della spira.

Dodici barche scendono da Fisaore, coperte di damasco cremisino, con le sirene d'argento su le prue. Sono in due file, legate l'una all'altra da catene di ghirlande. Tutto il fiume si copre di ghirlande che galleggiano su la corrente. Le barche

ne sono piene e ne versano di continuo, di continuo. Sono verdi. Il fiume si fa verde, ed era tutto di rosa come le nuvole.... Oh che nuvola grande verso la Mira! Si alza, si alza. È come una cortina che avvampi....

GRADENIGA, ansiosa, sbigottita dal gran chiarore che percuote le statue intorno.

E i cavalieri? E la mula? E la mula? Li vedi ancora tu su la via Orlanda? S'avvicinano? Corrono?

PENTELLA.

Il bosco ora li nasconde.... Ecco, ecco! Escono dal bosco. S' avvicinano. Vanno di portante.... Una donna viene pel giardino.... È Lucrezia, è

Lucrezia. Un'altra la segue, e un'altra.... Catarina, Orsèola....

GRADENIGA, slanciandosi verso il cancello.

Ah finalmente!

Ella apre con le mani convulse il cancello che stride e oscilla.

La spia, LUCREZIA, sopraggiunge ansante, svelta e ondulata come un veltro. Ella è vestita d'una veste fulva, detta rovana; e ha il capo tutto avvolto in uno zendaletto che palpita al soffio veemente. GRADENIGA l'afferra per i polsi e la trascina, furiosa.

GRADENIGA.

Ah finalmente! Io mi mangiavo il cuore, e tu non venivi, tu non ve-

nivi.... Parla! Parla! Che sai? Che hai veduto? Che hai udito? Parla!

Ella le strappa dal viso lo zendaletto, per scoprire la bocca che ansa. La donna cade in ginocchio.

L'hai veduto? Dov'è? Con la meretrice?

LUCREZIA, atterrita.

Serenissima!

Sopraggiungono le altre spie, CATARINA, ORSÈOLA, ansanti, svelte e ondulate come veltri, nelle loro vesti rovane.

GRADENIGA.

E tu, Catarina? E tu, Orsèola? Qui, qui! Parlate! Io vi farò trarre al fiume con un laccio, se non mi dite dove egli sia.... È con Pantèa?

LUCREZIA, balbettando.

No, Serenissima, io l'ho veduto alla Gigliana....

GRADENIGA, afferrandola per i capelli e scotendola crudelmente.

Non mentire! Non mentire! Parla tu, Orsèola. Dov'è?

ORSÈOLA.

Sì, Serenissima, io l'ho veduto sul Bucentoro della meretrice.

GRADENIGA, respingendo Lucrezia, attirando Orsèola che s'inginocchia.

Qui, qui, Orsèola. Parla! Dimmi tu quel che hai veduto. Tutto, tutto dimmi. Tieni, tieni, prendi!

Ella le dà un anello.

Avrai ancora cento ducati d'oro.

ORSÈOLA, divenendo loquace.

Sì, Serenissima. Io l'ho veduto sul Bucentoro della meretrice.... Era seduto sotto il baldacchino, dinanzi a una tavola imbandita. Pantea danzava su la tavola tra i vetri, senza rompere una coppa e tutte le coppe erano colme; ed ella aveva i piedi nudi con due alette appiccate alle caviglie, fatte di perle e di balasci; e danzava questa danza chiamata Alis, inventata da lei pel duca di Mantova; ed egli era là seduto e guardava, guardava con tanto ardore che la sua faccia a poco a poco si chinò fin su la mensa; ed ella sfiorava con i suoi piedi nudi e con le sue alette le coppe colme e i capelli

di lui; e alla fine ella gli pose su una tempia il calcagno e lo tenne così premuto; ed egli chiuse gli occhi allora, ed era pallido veramente come il panno lino....

La dogaressa ascolta, abbattuta su uno scanno come su un'incudine, torcendosi e sfavillando come il ferro sotto il martello atroce.

GRADENIGA.

Era pallido.... E allora? Parla, parla! Tieni!

Dalle dita che le si torcono ella toglie un altro anello e lo dà alla spia. CATARINA e LUCREZIA fanno un gesto involontario d'avidità verso la cosa preziosa.

ORSÈOLA.

Allora ella si piegò su lui come

un arco e gli scoccò un bacio su le labbra; e la cintura le si ruppe a un tratto con un sibilo, come la corda di un liuto; ed ella restò discinta....

GRADENIGA, con la voce rauca e terribile.

Allora? Allora?

ORSÈOLA.

Allora egli balzò in piedi; e le ginocchia gli tremavano, e tutta la persona gli tremava. Ed ella gli disse, ridendo: “ Come sono fredde le tue labbra! Dove n'andò il sangue tuo? „

GRADENIGA, torcendosi nell'intollerabile angoscia.

Ah, ella gli disse: “ Come sono fredde le tue labbra! „ Io lo so, io lo so....

ORSÈOLA.

Così ella gli disse, per ischernirlo. Ed egli tese le mani per prenderla, come un furioso; ma ella subito si ritrasse e saltò giù dalla mensa, e in un attimo era lontana. E cantava, per ischernirlo, quella canzonetta del signor Alessandro Stradella che rapì la bella Ortensia al procuratore Contarini:

Se Amor m'annoda il piede,
Come dunque fuggirò?

Ed egli la perseguitava per prenderla, come un furioso. Ed ella sempre gli sfuggiva con tanti giri e così leggeri e così perfetti che pareva ella danzasse tuttavia. E così correvano

per il naviglio, da poppa a prua, ella ridendo, egli ruggendo come se volesse dilaniarla. Una volta egli le afferrò il lembo della veste....

GRADENIGA, soffocata.

Allora?

ORSÈOLA.

Il lembo gli restò nelle mani. La veste si lacerò dal collo ai ginocchi. Ed ella rideva, rideva; e, come passava presso la mensa, prendeva una delle coppe colme e gli gittava il vino gridandogli: " Bevi, che la gola ti brucia. „ I burchielli dei Nobili, che fanno sempre corteggio al Bucentoro della meretrice, erano intorno e s'accalcavano in gran numero; ed

altri ancora ne venivano a forza di remi, ed altri ancora; e tutto il fiume n'era coperto. E tutta quella moltitudine si tendeva a vedere, così bramosa che i navigli erano tutti inclinati da una banda e gli scalmi toccavano l'acqua. E tutte le facce impallidivano e tutti gli occhi s'accendevano; e i rematori erano come i patrizii; ed era in tutti come un gran furore, e tutti deliravano e tendevano le mani come se fossero per prendere anch'essi la meretrice; e gridavano: "Pantea! Pantea!" E così grande fremito corse per tutto il fiume intorno, che Pantea ne fu attonita e sbigottita; e s'arrestò....

GRADENIGA.

Allora?

ORSÈOLA.

Allora egli le fu sopra con un balzo, come per divorarla. Ma anche una volta ella gli sfuggì, gli lasciò nelle mani il resto della sua veste; e così, senza vergogna, salì su la prua d'oro, si mostrò a tutti quegli uomini, si gettò a tutti quegli occhi come alle fiamme, non avendo sul corpo se non le due alette di gemme. E tutti deliravano di brama, e gridavano: "Pantea! Pantea!" come s'ella fosse divina. E ciascuno era ebro come s'ella gli fosse tra le braccia o si mostrasse a lui solo. E

i rematori su gli scalmi s' inarcavano verso di lei come le fiere quando stanno per avventarsi....

GRADENIGA.

Ma egli? ma egli?

ORSÈOLA.

Egli rimase per alcuni attimi immobile, avendo ai piedi la veste vuota.... Ah, pareva ch' egli stesse per stramazzare là morto. Faceva orrore. Io ho veduto la vertigine intorno alla sua vita come un vortice di vento.... Ma a un tratto si scosse, guatò la donna alzata su la prua, scattò come una balestra, là giunse; e parve che tutta la forza di quegli uomini bramosi fosse en-

trata nelle sue braccia, perchè egli la svelse dalla prua d'oro come s' impugna un vessillo....

GRADENIGA, urlando, in piedi.

Ah! Ah! Morte e inferno!

Ella si divincola come afferrata da un serpente che la stritoli nei suoi anelli inestricabili.

Pentella! Pentella!

PENTELLA, dall'alto della spira.

Più di cento barche pavesate sono su la Brenta. Ne scendono ancora da Fisaore, dalla Mira, dalle Porte.... Veggo l'aquila dei Malipiero, le fasce dei Grimani, le rose dei Loredan....

GRADENIGA.

Scendi, Pentella! Scendi, scendi!

Ella s'aggira per l'atrio, incalzata dal dolore e dal furore. Si volge alle spie, minacciosa.

E nessuna di voi mi porta un filo, un capello! Ah, ch' io debbo tutte farvi morire s' ella non muore....

Come PENTELLA appare su la porta, GRADENIGA la trae, la sospinge.

Va, va, corri! Va incontro alla Schiavona.... Ch' ella sia qui senza indugio! Dille che io la coprirò d'oro e di gioie; promettile tutto il mio bene. Va, va, corri! Ella arriva.

La camerista scompare di là dal cancello, a traverso il giardino.

E tu, Lucrezia, nulla dici? E tu, Catarina?

Ella si getta su uno scanno largo

quanto un giaciglio, coperto di cuscini scarlatti.

Dite! Dite!

Ella rimane prona su i cuscini, nascondendovi la faccia; e a quando a quando un singulto arido la scuote. Le spie s'appressano allo scanno, pieghevoli e oblique. ORSÈOLA sorride, rimirando i due anelli donati.

LUCREZIA.

Anch'io, Serenissima, l'ho veduto sul Bucentoro della meretrice. Ella cantava una villanella ed egli l'accompagnava su una gran teorba. E i navigli erano intorno; e non s'udiva un sol respiro. Ella cantava quella villanella romana che dice:

Non più d'amore,
Non più d'ardore....

CATARINA.

Anch' io, Serenissima, l' ho veduto. Egli era davanti a un arpicordo, ed ella s'era posta a giacere sul coperchio dell'istrumento e aveva disciolta la capellatura; e il suo viso era presso a quello del sonatore e una lista de' suoi capelli passava intorno al collo di lui, e così egli toccava l'arpicordo ed ella cantava con una voce sommessa quasi nell'orecchio a lui che s' inclinava. E la musica correva per i capelli; e pareva ch'ella ed egli e l' istrumento fossero una cosa sola; e pareva ch' entrambi ne avessero un gaudio senza fine.

LUCREZIA.

Quando ella canta pel fiume, ella trae dietro di sè tutti quelli che l'odono. I vendemmiatori lasciano il tino e vengono su la riva. Due buoi aggiogati ieri caddero nella corrente. Gli officianti abbandonano l' altare. V' è uno chiamato il Prete rosso, quello che fu musico alla corte dell'Elettore, e un frate agostiniano di Santanatolia, organista a San Stefano, che si dannano a comporle villanelle e madrigali. Si dice ch'ella possegga il segreto della sirena....

CATARINA.

Si dice che, quando ella era a Napoli per l'amore del Duca di Ca-

labria, una sera in una grotta marina sotto il palazzo ella trovasse una sirena addormentata....

LUCREZIA.

È vero, Serenissima.

ORSÈOLA.

È vero, Serenissima. Anche Tristano Cibelletto, tornando da Cipri, quando tramava per rimaritare la regina Corner al principe Alfonso, ne vide una addormentata sul mare; e poi trangugiò il diamante per voler morire.

CATARINA.

Taluno dice che Pantea uccise la sirena nel sonno trafiggendole la

gola con un crinale e ne ricevette l'anima a bocca a bocca; e allora fu che uno dei due occhi, ch'ella aveva neri, le divenne azzurro. Altri dice che la sirena non conosce morte, ma che Pantea la fece prendere in una rete e poi chiudere in una grande nassa per tenerla prigioniera; e che la sirena si liberò a prezzo del suo segreto e rimase muta; e che questa sirena muta si vede a quando a quando apparire nottetempo nelle acque dove naviga il Bucentoro della meretrice; perchè ella aspetta che Pantea muoia, per riprendere la sua voce....

La dogaressa si solleva a un tratto dai cuscini, col viso livido e scon-

volto di chi, essendosi immerso in un gorgo profondo, ritorni alla superficie per trarre il respiro.

GRADENIGA.

Ella deve morire, ella deve morire.

Va verso il giardino e guarda, impaziente, se venga PENTELLA con LA MAGA. Le vaste nuvole s'imporporano nell'aria immobile. Giungono confuse, dalla Brenta, le musiche dei navigli d'amore.

Va, va, Orsèola. Va incontro a Pentella. Dille che s' affretti, che corra.... Va, va! Tu, Lucrezia, sali alla camera sopra la Corte, guarda se il braciere è acceso, portalo giù.

ORSÈOLA scompare pel giardino, LUCREZIA sale per la spira.

Ma Nerissa, ma Barbara, ma Iacobella? Non tornano ancora! Ah, se nessuna di loro mi porta un capello.... Non eri dunque tu presso l' arpicordo, Catarina?

CATARINA.

Io non era sul Bucentoro. Io spiava da uno schifo.

GRADENIGA, furiosa.

Tutte io vi farò morire.... Ah, ecco la maga!

Ella fa l'atto di correrle incontro; ma si contiene, e attende che le donne conducano LA MAGA fino a lei.

Condotta da ORSÈOLA e da PENTELLA, LA MAGA s'avanza con un'aria sospettosa, volgendo intorno i suoi occhi lucidi e duri come smalto, il cui bianco risplende singolarmente sul volto olivastro. Ella ha indosso una sorta di lunga veste rigata e attorno al capo un fazzuolo nero che le cela il mento e la fronte. Ella si curva davanti alla dogaressa.

GRADENIGA.

Tu non volevi venire, schiavona.

LA MAGA, umilmente.

Io ben voleva, Serenissima, ma io n'era impedita da un giovine trivigiano che mi chiedeva un filtro per una sua donna traditora. Come non era il punto della lunazione,

ch' io potessi cogliere le erbe per fare i suchi, questo giovine disperato non mi lasciava andare. E prometteva d' uccidermi, s' egli non avesse da me il filtro. Ed egli è venuto alle mani con la gente di Vostra Serenità. E io non so com'io sia viva; chè ho tutta la carne rósa dalle corde, per essere stata legata su la mula come una soma.

GRADENIGA, togliendosi dal collo una catena d'oro e gittandola alla lamentevole.

Tieni, per le corde che t' hanno rósa. Hai tu portato quel libro del re di Maiorca?

LA MAGA.

Ho portato il libro.

Ella si toglie dal petto, di sotto alla vesta, un libro avvolto in liste di cuoio consunte.

GRADENIGA.

Hai tu udito parlare d'una meretrice chiamata Pantea, che va navigando per la Brenta su un suo Bucentoro pomposamente, quasi ella fosse la moglie del Serenissimo?

LA MAGA.

Pantea, quella che ha un occhio azzurro e un occhio nero, come quel terribile Alessandro che morì per non avere ascoltato una maga in Ecbatana.... Conosco il segno.

GRADENIGA.

L'hai tu mai veduta?

LA MAGA.

Io l'ho veduta, non è molto, a Venezia, su l'altana. Ella stava al sole per imbiondire i capelli. Un giovine la guardava dalla riva, vestito di tabinetto cremisi con un berretto grande alla sforzesca.

GRADENIGA.

Ah, tu sei sagace, schiavona.... Voglio da te un'imagine di cera. Intendi? Pantea deve morire. Intendi? Io ti darò quel che vorrai; ti rimanderò oltremare, alla tua terra di Schiavonia, con una nave carica di ricchezze. Tu sarai ricca e felice per tutti i tuoi giorni, nella casa tua.

LA MAGA.

Stanotte io farò l'imagine, Serenissima.

GRADENIGA.

No, no, non stanotte; ma ora, qui, senza indugio, sotto i miei occhi. Intendi? La cera è pronta; il braciere è acceso. Ecco, Lucrezia te lo porta. Va, Pentella, corri a prendere la cera nella camera dei cuori d' oro. Sono due libbre. Prendi anche lo scrigno delle gioie e la borsa dei ducati, che è nel cofano.

LUCREZIA scende per la spira portando il braciere a due anse. PENTELLA sale.

LA MAGA, accesa di cupidigia.

Ora, senza indugio, io farò l'ima-

gine. Ma che metterò io nella cera, Serenissima? L'ostia consacrata, le gocce del crisma, il dente....

La dogaressa trasale, quasi che passi a un tratto dinanzi ai suoi occhi infiammati la larva del vecchio consunto nei gravi panni d'oro.

GRADENIGA.

Il dente.... Io non ho nulla, io non ho nulla ancora! Non ho un filo, non ho un capello! Ma aspetta, aspetta un poco. Ancora devono tornare le mie donne.... Guarda, Orsèola, guarda se giungano pel giardino. Ah, io le ucciderò, io le ucciderò.

Ella è folle d'impazienza e d'ira. LUCREZIA depone il braciere acceso

sul tappeto. PENTELLA porta la cera, lo scrigno e la borsa.

GRADENIGA, prendendo la cera e offrendola alla maga.

Ecco la cera: è vergine. Vedi? È gialla come l'ambra, obbediente come l'acqua. Tu puoi foggiarla in un attimo. E prendi anche, per ora, questi ducati.... Dimmi, dimmi: non puoi tu rendere mortale l'incantesimo con la sola cera, senz'altra mescolanza?

LA MAGA.

Forse. Questo è un buon giorno. L'angelo di questo giorno è Anhoel.

GRADENIGA.

Prova dunque, schiavona. Comincia l'opera. Io t'empirò una nave

che ti porterà oltrèmare! Pantea deve morire.

LA MAGA.

L' angelo di questo giorno è Anhoel.

Ella s'appresta all'opera. Apre il libro magico, da cui pendono le lunghe liste di cuoio disciolte, e lo posa sul piedestallo della Venere, contro i piedi bronzei della statua, come contro un leggìo; per modo ch'ella, stando alzata, può leggere. Si curva sul braciere per ammollire la cera; quindi, leggendo nel libro a voce bassa parole incomprensibili, foggia con le dita l'imagine. La dogaressa rimane a guardarla con occhi intentissimi, quasi che ella voglia infondere nella cera la virtù del suo odio. Giunge dalla lontananza del fiume un confuso clamore, come di battaglia.

GRADENIGA, trasalendo.

Udite? Udite?

PENTELLA torna alla vedetta, su per la spira.

ORSÈOLA, accorrendo dal giardino.

Ecco Nerissa! Ecco Iacobella! Iacobella ha il viso coperto di sangue.

Sopraggiunge IACOBELLA ansante, pallida, con una gota tutta rossa del sangue che le scorre dalla fronte ferita. NERISSA l'accompagna, lacrimando.

IACOBELLA.

Serenissima!

NERISSA.

Serenissima!

GRADENIGA, guardando da presso Iacobella.

Che è questo sangue? Chi t'ha ferita? Parla!

Le spie si aggruppano intorno alla sopravvenuta. LA MAGA non interrompe l'opera.

IACOBELLA, con voce affannosa.

Porto a Vostra Serenità i capelli di Pantea, una ciocca, una grande ciocca....

GRADENIGA, soffocata dalla gioia improvvisa.

Tu dici.... tu dici....

IACOBELLA.

Una ciocca che io le ho recisa, io, con le mie mani.... L'ho qui, l'ho qui.

Ella si fruga nel seno convulsa.

mente. NERISSA le asciuga intanto la gota col suo fazzoletto già pregno di lacrime, tenera e dolorosa.

GRADENIGA, volgendosi con gioia crudele alla maga che continua la sua opera.

Hai udito, maga? Hai udito? Una ciocca di capelli.... La morte, la morte!

IACOBELLA.

Eccola! È qui.

Ella trae dal seno un viluppo: un drappo annodato più volte, entro cui è nascosta la cosa rapita.

È qui. Bisogna sciogliere i nodi. Sono molti, sono molti. Ne avremmo fatti mille, se avessimo potuto. Tu li sai, Nerissa: tu li hai stretti così. Sciogli, sciogli!

Ella e la compagna si affaticano a districare i nodi. A quando a quando GRADENIGA tende verso il viluppo le mani impazienti.

PENTELLA, nella pausa, dall'alto della spira.

Le barche virano, fanno gran forza di remi contro la corrente, sembra che vadano all'arrembaggio.... S'alza un gran clamore laggiù, verso le Porte.... Si vede come un balenìo.... Tutto il fiume è nell'ombra....

IACOBELLA, ritrovando alfine la ciocca in fondo al viluppo.

Eccola! Eccola! È lunga? È grande? Io, io l'ho recisa, con queste forbici che io aveva meco....

ORSÈOLA.

Com'è lunga!

CATARINA.

Com'è bella!

LUCREZIA.

Com'è lucente!

GRADENIGA senza parlare tende le mani supine in forma di coppa, per ricevere la cosa rapita a colei che deve morire. Quando IACOBELLA le pone la ciocca nelle palme, ella chiude gli occhi e s'irrigidisce tutta pel gelo improvviso d'un ribrezzo invincibile, come al contatto di un aspide. Rimane così per qualche attimo, pallida e muta; poi riapre gli occhi e, nella medesima attitudine, si muove lentamente verso LA MAGA che è a piè della statua, dinanzi al suo libro aperto, ancora intenta a foggiare l'imagine. LA MAGA si china a guardare i capelli della meretrice nelle palme della dogaressa.

PENTELLA, nella pausa, dall'alto della spira.

Un gran clamore, laggiù, verso le Porte.... Mille voci.... Sembra che chiamino: "Pantea! Pantea!„ Tutto il fiume è nell'ombra.... Una banda rosseggia ancora; e vi si vedono ancora le ghirlande che passano, passano.... Sono innumerevoli.... Una barca discende sola, senza rematori, deserta, abbandonata alla corrente....

GRADENIGA, alla maga.

Prendi, schiavona. Ora tu hai la sua vita. Fa un buono incantesimo.

LA MAGA prende i capelli e li inserisce nella cera, intorno al capo dell'imagine.

LA MAGA.

Ora, due grani di conterìa, uno nero e uno azzurro, per gli occhi.

GRADENIGA.

Chi ha una collana di conterìa ne avrà una d'oro.

LUCREZIA.

Io.

CATARINA.

Io.

ORSÈOLA.

Io.

Le tre spie avide, a gara, si strappano le collane dal collo; cercano il grano azzurro e il nero ansiosamente.

CATARINA.

Ecco il nero!

LUCREZIA.

Ecco l'azzurro!

Esse offrono i grani vitrei alla maga; che li prende e li figge nel piccolo volto di cera, a guisa di pupille. GRADENIGA apre lo scrigno, che è su lo scanno scarlatto; mentre le spie tendono verso di lei la mano cava.

GRADENIGA, donando i monili.

A te! A te! A te!

Le spie fanno l'atto di baciare la mano donatrice incurvandosi; poi si allontanano a ritroso, stringendo il monile, sorridendo, pieghevoli e oblique. IACOBELLA resta in disparte, accanto a NERISSA che le fascia la fronte con uno zendaletto bianco ove il sangue rifiorisce vermiglio. GRADENIGA la guarda, va verso di lei.

E a te, Iacobella? Tu te ne stai

in disparte, silenziosa; e sanguini! A te, a te le mie gioie più care. Io ti metterò una corona di perle su la fronte che ti sanguina. Io voglio tenerti meco, voglio che tu non t'allontani mai più dal mio fianco. Tu sarai per sempre la mia diletta. La tua vita da oggi scorrerà come un rivo.... E Nerissa? e la tua dolce Nerissa? Tu l'ami, è vero? Ella ha gli occhi pieni di lacrime; si strugge di pena per te. Io non ti dividerò da lei, no. Ma ambedue io vi terrò meco; e non sarete mai tristi.... Ti duole, ti duole la tua ferita? Dimmi, dimmi dunque: chi t' ha percossa? Ella forse, la meretrice, mentre tu le tagliavi i capelli? E come hai tu

fatto? Parla, mia diletta! Io t' ascolto.

Ella la trae presso lo scanno, le getta un cuscino sul tappeto perchè vi si adagi.

LA MAGA avanzandosi.

Ecco l'imagine.

Ella tende alla dogaressa la figurina chiomata, nuda, gialliccia, dagli occhi di vetro, simile a un idolo. Le donne guardano, mute, con un vago terrore.

Questa è l'imagine della meretrice Pantea che deve morire. L' angelo di questo giorno è Anhoel.

Le mani della dogaressa tremano nel ricevere il sortilegio di morte. Ella si siede su lo scanno scarlatto, ponendosi l' imagine su le ginocchia. Rimane per qualche attimo china a

guardarla intentamente, raccogliendo nello sguardo tutta la forza distruggitrice del suo odio. Poi, con un gesto improvviso, toglie di fra le trecce un lungo crinale d'oro, come uno stile dalla guaina; e lo immerge nella cera effigiata. LA MAGA, tornata presso il piedestallo, legge a bassa voce nel libro le imprecazioni e versa a quando a quando sul braciere una polvere d' aroma. Le nuvole sono paonazze sul giardino invaso da un'ombra cupa.

PENTELLA, nella pausa, dall'alto della spira.

Si vede un fuoco sul fiume, verso le Porte.... Si fa sempre più grande; pare un incendio, pare che s'avvicini, pare che si muova su l'acqua come un vascello ardente.... È un fuoco di gioia. Che strani colori! Vi si vedono per entro ombre nere, come di

gente che danzi.... Si fa sempre più grande....

GRADENIGA, furiosa togliendo dalle trecce un altro crinale e conficcandolo nell'imagine.

Ah, che il fuoco dell' inferno ti divori!

Si volge verso la maga.

Schiavona, schiavona, invoca tutti gli angeli e tutti i dèmoni! Fa ch'ella sia fulminata in mezzo alla sua gioia! Tu avrai tutto quello ch'io ti ho promesso; tu avrai da me più ancora, più ancora. Intendi? Ma falla morire! Impreca! Impreca!

Ella si toglie un altro crinale, e un altro; e tutti li conficca nell'imagine; poi ne cerca ancora fra le sue trecce, furiosa. Non trovandone, con un gesto veemente ella pone la mano

nel capo di IACOBELLA che le sta da presso accosciata sul tappeto. IACOBELLA gitta un grido di dolore.

Ah, Iacobella, la tua ferita! Ti sanguina ancora. La tua benda è rossa.... Tu non m'hai detto, tu non m'hai detto chi t'abbia fatto questa piaga.... Ella forse, la meretrice, mentre tu le tagliavi i capelli? Racconta! Parla! In che punto del capo tu le hai recisa questa ciocca? Presso l'orecchio? sul collo? dove palpita la gran vena?

IACOBELLA.

Su la nuca. Ella non se n'è accorta; non ha udito il suono delle forbici.... Tante sono le sue chiome che, quando le discioglie, ella non

ode e non vede. Ella è come sotto il peso di dieci coltri. Soffoca, talvolta. Talvolta piange di pena come una che porti una soma su per un monte, o gorgheggia come un usignuolo nascosto in una siepe....

La dogaressa cerca di nuovo fra le sue trecce l'ago crudele. Come le donne le stanno intorno piegate sui ginocchi, ella tende la mano verso le loro teste. ORSÈOLA allora si toglie uno dei suoi crinali e lo porge a lei; che lo conficca nell'imagine.

GRADENIGA.

Ma tu eri su la nave? E con che astuzia v'eri tu giunta? Dimmi, dimmi.

IACOBELLA.

Pantea ha gittato un bando per

chiamare a sè qualche nuova pettinatrice che le acconci le chiome in qualche nuova foggia; poichè ella è stanca d'invenzioni, avendo finora simulato con le sue chiome tutte le cose naturali, le più gentili e le più superbe: le cellette delle api e le corna dell'ariete, i fiori del giacinto e i flutti del mare. Avendo io udito questo, sono andata da una sua fante a vantarmi esperta e a profferirmi. E sono stata ammessa a dar prova dell'arte mia. Nerissa m' attendeva in uno schifo. Io tremava come una piuma salendo sul Bucentoro.

GRADENIGA.

Egli era là? L'hai tu veduto?

IACOBELLA.

Egli era là; fiutava le fiale dei profumi, come per inebriarsene. Vedendomi entrare, Pantea gli ha detto tra il riso e il fastidio: "Anche costei ha due mani. Oh dammi pel mio pettine una schiavetta con cento dita sottili e veloci!" Io tremava; egli mi guardava fiso.

GRADENIGA.

Com'era egli nel volto?

IACOBELLA.

Era bellissimo.

GRADENIGA rovescia il capo indietro, come colpita al cuore. La sua mano si tende verso le donne, col gesto che chiede l'arme acuta. Come LUCREZIA le dà uno dei suoi crinali, ella

ne trafigge l'imagine che si fa irta di aghi.

GRADENIGA.

Io ti domando com'era nel volto: sereno, oblioso?

IACOBELLA.

Pareva che avesse tra i cigli un pensiero cupo. I suoi occhi erano ardenti e un poco torvi.

GRADENIGA.

Ma non parlava?

IACOBELLA.

Non parlava. Era come assorto. Avendo cessato di guardarmi, ha tratto dalla guaina un pugnaletto ch'egli portava alla cintura e n'ha intinto la punta nelle fiale, se per

profumarla o per attossicarla non so. Io tremava, sciogliendo le trecce pesanti. Le mie mani in quella gran selva d'oro erano come due foglie perdute. “Ma che fai tu? Ma che fai tu?„ diceva ella, di sotto all'intrico; e la collera bolliva nella sua voce. Allora, a un tratto, m'è venuto l'ardire. In un baleno, lesta come un giocolare, ho reciso, ho nascosto. Poi non ho pensato se non alla fuga. Le mie mani sono divenute quasi inerti. E la collera è scoppiata sopra di me, terribile. Scacciata, inseguita, percossa.... Una fante cipriotta voleva uccidermi a colpi di zibra.... Uno schiavone aizzava contro di me i levrieri....

NERISSA, rompendo in lacrime.

Ah, Serenissima, io non so com'ella sia scampata.... Ha tutta la carne pesta dalle percosse; è tutta ferita, nelle braccia, nelle spalle, nel seno....

GRADENIGA, a Nerissa.

Va, va, portala teco. Va a medicarla. Chiedi a Pentella i balsami.... Pentella! Pentella!

PENTELLA, dall'alto della spira.

Il fuoco s'avvicina, viene per la corrente, illumina tutto il fiume.... Le barche lo seguono, gli stanno tutte intorno, serrate, senza numero.... Un gran clamore!

ORSÈOLA.

Dovrà passare dinanzi al giardino il Bucentoro della meretrice, col suo corteo.

CATARINA.

Ella navigherà per la Brenta tutta la notte in festa ed entrerà a Venezia per la Giudecca, su l'aurora.

LUCREZIA.

Su l'aurora ella si bagnerà il corpo di rugiada come la dogaressa Teodora Selvo, la greca, la figlia dell'imperator Costantino.

ORSÈOLA.

Si dice che ogni mattina ella si bagni il corpo con la rugiada ch'ella

manda a raccogliere nei campi e negli orti, come la dogaressa Teodora.

IACOBELLA.

Ella ha più di mille fiale e fialette e ampolle, di ogni profumo. Ha un serbatoio d'essenze nel suo Bucentoro; e ha seco una donna chiamata Morgantina che conosce tutti i segreti galanti e il modo di fare acque perfette, paste, unguenti, polveri, come nessun'altra al mondo, perchè la bellezza duri.

LUCREZIA.

Si dice ch'ella non abbia un segno in tutto il corpo, fuorchè le trame delle vene, e ch'ella non sia veramente bianca ma un poco az-

zurrina com'è il bianco negli occhi dei fanciulli.

CATARINA.

Si dice che il duca di Calabria possegga una coppa d'oro venutagli di Costantinopoli, che fu foggiata sul seno di Elena greca; e che egli ne abbia fatta foggiare un'altra sul seno di Pantea; e che le due sieno gemelle.

Mentre così parlano le donne intorno, GRADENIGA trafigge l'imagine coi crinali ch'esse tolgonsi dal capo e le porgono avvicendando i gesti e le parole. Quel brillare intermesso degli aghi crudeli evoca il lampo e il cozzo delle antiche armi su quella favola della donna dall'occhio azzurro e dall'occhio nero. Ma LA MAGA, tra il piedestallo della Venere e il vaso della

brace, legge tuttavia nel libro del re di Maiorca. Giunge dal fiume, or sì or no, un clamore come di battaglia. Le nubi stanno per estinguersi.

ORSÈOLA.

Udite il clamore?

LUCREZIA.

Che strane grida! Che strane grida!

CATARINA.

Si dice che il desiderio di lei induca gli uomini a frenesia, come l'assillo i tori.

ORSÈOLA.

È vero, è vero. Quando ella si mostrò su la prua d' oro, tutti gli uomini erano dementi.

IACOBELLA.

Ella ha due sguardi. La diversità dei suoi occhi turba la ragione di chi l'affisa.

LUCREZIA.

Udite! Udite! Non sembra piuttosto uno strepito di battaglia che di trionfo?

CATARINA.

La meretrice vuol superare i trionfi delle dogaresse! Ella vuole oscurare Morosina Morosini nelle memorie, e Zilia Priuli, e la Serenissima Gradeniga nostra signora....

IACOBELLA.

A mille a mille sono state gittate

nella Brenta ghirlande di mirto, di lauro e di cipresso perchè sieno trasportate dalla corrente fino alla Giudecca, fino a San Marco. Sono state inviate a Venezia per messaggi.

ORSÈOLA.

O Gesù Nostro Signore, fate che quelle di cipresso giungano prima!

CATARINA.

Tutta Venezia si risveglierà inghirlandata, all'aurora, e dirà: " La meretrice Pantea viene in trionfo! „ E i Dieci e il Maggior Consiglio....

Ella s'interrompe, poichè GRADENIGA fa ancora il gesto per chiedere un crinale e nessuna delle donne ne ha più tra i capelli.

ORSÈOLA.

Nessuna di noi ha più un crinale, Serenissima!

Le donne, accosciate intorno, cercano ancora tra le loro capellature scomposte.

GRADENIGA, alla maga.

Schiavona, schiavona, che mi dici tu? Che dice il tuo libro? Credi tu ch' ella senta le ferite? Credi tu ch'ella agonizzi? Non vedi come io l'ho trafitta? È tutta ispida di aghi come un' istrice....

Giunge di nuovo, dalla lontananza del fiume, il dubbio clamore.

Odi, odi, schiavona, le grida del trionfo! E tu imprechi da un'ora.

LA MAGA si muove lentamente, por-

tando ancora il libro aperto nella sinistra; va presso la dogaressa; si inclina verso l'imagine di cera che luccica di aghi; pone la destra su la piccola testa chiomata e trafitta, mormorando imprecazioni oscure. L'ombra cade dal cielo, ove le nuvole sembrano roghi velati di cenere.

Accendete le torce! È notte.

Le donne corrono ai torcieri. S'odono grida improvvise nel giardino.

BARBARA e ORDELLA vengono pel giardino gridando.

BARBARA.

Pantea nel fuoco!

ORDELLA.

Pantea nel fuoco!

La dogaressa balza in piedi, impetuosa; respingendo da sè l'imagine che cade a terra.

BARBARA, sopraggiungendo, anelante.

Pantea è arsa! Il Bucentoro è in fiamme! Tutte le spade sono sguainate!

ORDELLA, soffocata dall'ansia.

Il Bucentoro è in fiamme, con la meretrice, con tutta la sua gente! Viene pel fiume, è qui presso. Si vede già il chiarore....

BARBARA.

Una battaglia, una battaglia, Serenissima.... Tutti furenti.... Da naviglio a naviglio, si battono ancora. Il sangue corre. È una strage....

GRADENIGA, disperatamente.

Ah! Ed egli è là!

ORDELLA.

Era pronto il trionfo – cento e cento barche pavesate, tutto il fiume coperto di ghirlande, e i canti e i suoni – quando è scoppiata la discordia.... Sono venuti da Mirano, per il canale, Priamo Gritti, Marin Boldù e Piero Sagredo, coi navigli pieni di loro gente armata; e volevano salire sul Bucentoro e forzare la meretrice ed essere i signori della festa.... E minacciavano di metter tutto a ferro e a fuoco per imporre la loro legge....

GRADENIGA.

L'hanno ucciso? L'hanno ucciso?

Ah, dimmi, dimmi la verità! L'hai tu veduto cadere?

ORDELLA.

Egli difendeva con la sua gente il Bucentoro contro l'assalto.... Io non l'ho veduto cadere. Per un attimo solo io l'ho veduto che si batteva con Priamo Gritti ch'era saltato sul ponte....

BARBARA.

Io ho veduto Priamo Gritti tutto coperto di sangue.

ORDELLA.

Nulla più si vedeva se non una gran mischia furente.... Tutto il fiume era pieno di furore. Le barche

pavesate s'investivano come le galere, con un gran balenìo di spade. E tutti gridavano: “ Pantea! Pantea! „ e più s'inferocivano gridando. E quelli di Mirano gittavano fuochi lavorati. E a un tratto s'è visto il Bucentoro della meretrice preso dalle fiamme, con una incredibile rapidità, come un fascio di sarmenti, come un' esca. E un grande odore s' è sparso su tutta la battaglia; e le fiamme avevano colori non mai veduti....

BARBARA.

Le essenze, gli aromi.... Tutte le essenze ardevano nei serbatoi, e i legni odoriferi, e le spezie.... In un attimo la nave s' è accesa, e l'aria

s'è profumata, e intorno è cresciuto il furore.... Si battono a morte! Tutti i navigli scendono pel fiume confusamente, in una massa.... E si battono alla luce dell'incendio.... Sono già qui presso.... Udite! Udite!

S'ode lo strepito che s'approssima; si scorge in fondo al giardino il rosseggiare della nave incendiata. Folle di dolore e di terrore, la dogaressa si slancia verso la scala; vacilla su i primi gradi, sostenuta dalle donne che accorrono a lei. La Maga raccoglie l'imagine di cera e la depone ai piedi della statua di Venere; per modo ch'essa luccica di aghi contro al bronzo fosco.

Pentella, dall'alto della spira.

Ecco il fuoco! Ecco il fuoco! È il Bucentoro, è il Bucentoro della

meretrice, tutto in fiamme, coperto di cadaveri ardenti.... Una battaglia.... Brillano le spade, mille spade.... Fuoco e sangue!

La dogaressa, giunta a mezzo della spira, si china su i balaustri fra due colonne, muta, folle di dolore e di terrore, mentre passano di là dal suo giardino le vampe e le grida. Il suo volto livido e disperato, illuminandosi del riverbero sanguigno, esprime tutta la grandezza e tutta la bellezza della visione tragica.

LE VOCI DEI COMBATTENTI.

Pantea! Pantea! Pantea!

ΤΕΛΟΣ.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 067563111